

Charles De Foucauld, ovvero la Chiesa del «non fare» (P. Sequeri)¹

«Scelgo Tamanrasset, villaggio di venti famiglie in piena montagna, nel cuore dell'Hoggar e del Dag Rali, sua principale tribù, in disparte da tutti i centri importanti. Sembra che non debba mai esservi né guarnigione né telegrafo né europeo, e che per lungo tempo non ci sarà nessuna missione. Scelgo questo luogo abbandonato e mi ci stabilisco, supplicando Gesù di benedire questa fondazione in cui voglio, per la mia vita, prendere come unico esempio la sua vita di Nazaret» (*Diario*, 11 agosto 1905).

Un misterioso legame con il deserto scandisce tutte le fasi dell'inquieta ricerca di Charles de Foucauld: la vita militare, la vita di esploratore, la vita della ricerca religiosa, la vita del ministero del *Deus absconditus* nel contesto domestico degli uomini ai margini della civiltà, secondo la forma di Nazaret.

Il deserto è spoliamento. Ma conduce alla scoperta dell'essenziale: e qui l'essenziale è sempre ritrovato come sollecitudine per l'umanità dell'altro uomo. Lo diventa per l'ufficiale, giudicato intelligente e neghittoso dai superiori, che si rivela guida affidabile e sicura per i suoi sottoposti. Così come diventa attenzione commossa per la dignità delle culture e la marginalità del vivere delle popolazioni che l'esploratore de Foucauld frequenta nel suo lungo viaggio di scoperta. Assume infine il valore di un vero e proprio simbolo di ciò che dev'essere indossato come una nuova pelle, assimilato come una seconda natura, a motivo dell'Evangelio.

Il deserto è distanza, ma non è vuoto, solitudine fine a se stessa, abbandono dell'umano per una migliore ricerca di sé. La vocazione alla condizione monastica, la cura della povertà radicale, l'inquietudine che spinge alla ricerca dell'ultimo posto assumono in frate Carlo il linguaggio tradizionale dell'asceti. Ma prendono distanza, nel fulcro delle loro motivazioni e della loro pratica, dall'ideale astratto di una perfezione che si risolve nella privazione. Il fatto essenziale, per de Foucauld, è che non c'è nessuna solitudine, nessuna povertà, nessuno svuotamento dell'umano che non siano già sempre abitati da umani.

L'elemento catalizzatore di questa trasformazione è lo spirito evangelico dell'immedesimazione con il popolo del deserto, che fa lucidamente percepire a de Foucauld, al di là delle formule, la necessità di una nuova evangelizzazione, che tenga conto precisamente di quelli che oggi abbiamo imparato a chiamare problemi di inculturazione della fede.

Da un lato si tratta di riconoscere umilmente la differenza culturale del nostro cristianesimo occidentale, senza trascriverla immediatamente in una distanza dell'altro dalla relazione teologica con Dio. Vigilanza tanto più necessaria a motivo della storica commistione fra gesto evangelizzatore e gesto colonizzatore.

Dall'altro, si tratta di considerare la consuetudine affettuosa dei modi di vita e la rigorosa conoscenza delle forme culturali (comprese quelle religiose) come parte integrante della missione evangelica in quanto tale: «Il mio tempo è diviso tra la preghiera, le relazioni con gli indigeni e i lavori di lingua tuareg; do molto spazio a questi ultimi, innanzitutto per terminarli presto ed essere del tutto disponibile al resto, ma anche perché mi sono necessari. Non posso fare del bene ai Tuareg se non parlando con loro e conoscendo la loro lingua».

¹ «Avvenire» del 7 ottobre 2010.

In questo duplice solco della sua evoluzione, fratel Carlo matura l'ultima grande svolta della sua mistica, a partire dal 1907, che fa intravedere nettamente le potenzialità teologiche e spirituali della profezia che egli incarna per la Chiesa del nostro tempo.

L'immagine evocata da fratel Carlo, che si immagina come sacerdote dove non se ne sono visti, per spezzare il pane e invitare al banchetto invitati improbabili rispetto ai soliti noti, è particolarmente commovente da leggere oggi. Da qualche tempo ci siamo così abituati all'idea del sacerdote come guida e animatore di una Chiesa-comunità già formata, con tutti i suoi ministeri sussidiari, i suoi laici impegnati, le sue iniziative caritative e culturali, che quasi abbiamo rischiato di dimenticarci che dove un cristiano si trova a vivere la sequela e l'imitazione del Signore, la Chiesa è già arrivata. Un sacerdote, un religioso, un cristiano, non sono mai senza Chiesa. Al contrario, i luoghi dell'umano che rimangono senza Chiesa sono sempre molti. Non basta che la Chiesa viva la sua vita, nei luoghi in cui abita l'uomo. Né è sufficiente che essa viva la vita di coloro che la abitano già. È necessario che essa mostri di saper vivere la vita di coloro che abitano ai confini della sua: anzi, che essa viva proprio la vita di coloro che non la abitano per nulla. E forse non arriveranno ad abitarla, su questa terra, con la comprensione e la libertà che sono necessarie affinché siano onorate insieme – secondo la limpida intenzione di Dio, significata da Gesù – la qualità del discepolo e la dignità dell'ospite.

Non è questione di scelta. Il fatto è che dove la divina proporzione dell'incarnazione e della missione non è mantenuta nel suo essenziale rapporto, ne va della qualità di entrambe. E corrispondentemente, della qualità del discepolato come dell'ospitalità, dell'annuncio come della testimonianza, del ministero sacerdotale come dell'identità religiosa. Dove si tratta di stabilire – o ristabilire – questa proporzione, l'alternativa in termini di specificità del ministero ordinato o di tutela della dignità della consacrazione religiosa non si pone proprio. Charles de Foucauld raggiunge, di fatto, nella sua inedita maturazione della cristologia di Nazaret, un'effettiva radicalizzazione dei due momenti.

L'articolo divulga riflessioni più ampie, sviluppate a partire dagli anni Novanta e ora disponibili in *Charles de Foucauld. Il vangelo viene da Nazaret. Nuova edizione riveduta e aumentata*, Vita e Pensiero, Milano 2022. Segnalo il primo in ordine di tempo (*Ripartire da Nazareth?*)², nel quale Sequeri mette in gioco la nozione di “fede testimoniale” argomentata nella sua teologia fondamentale³. Sono reperibili anche altre comunicazioni: *La dimensione contemplativa della fede di Charles de Foucauld* (2016); *Che si veda solo Gesù* (2022).

² Cfr. *Charles de Foucauld*, 23-50 (note 112-119). P. SEQUERI, *Ripartire da Nazareth? Appunti su Charles de Foucauld e la nuova evangelizzazione*, «La rivista del clero italiano» 77 (1996) 567-587 e *Epilogo: ripartire da Nazaret? Appunti su Charles de Foucauld e la nuova evangelizzazione*, in R. LARINI (ed.), *Charles de Foucauld. L'eloquenza di una vita secondo l'evangelo*, Qiqajon, Bose 2003, 149-174.

³ Cfr. E. PRATO, *Il Dio capovolto. La novità cristiana: percorso di teologia fondamentale*, Cittadella, Assisi 2020², 316-321.

Charles de Foucauld: un pungolo per la Chiesa (E. Bolis)⁴

In un contesto ecclesiale segnato dal progetto di una «nuova evangelizzazione», la testimonianza di Charles de Foucauld, la sua attenzione alla vita spirituale, prima del dire e del fare, la sua predicazione attraverso la vita effettiva condivisa con i fratelli, sono un messaggio essenziale perché l'annuncio sia davvero rispondente a quel mandato che la Chiesa ha ricevuto da Cristo. Oggi sembra farsi strada la tentazione dell'impazienza, la tentazione di cercare subito il grande successo, i risultati imponenti. E così, si dimentica che per l'evangelizzazione vale sempre la parabola del granello di senapa (cfr. Mc 4,31-32). Le realtà importanti nascono sempre dal piccolo germe, e i movimenti di massa spesso sono effimeri. Molte parabole di Gesù evidenziano questa struttura dell'agire divino e in questo modo rispondono alle preoccupazioni dei discepoli, i quali si aspetterebbero ben altri successi e segni dal Messia. Per Foucauld bisogna sottomettersi al mistero del granello di senapa senza pretendere che si sviluppi subito il grande albero. Per noi che viviamo o troppo sicuri del grande albero già esistente, o troppo impazienti di avere presto un albero grande e vitale, c'è il richiamo ad accettare il mistero di una Chiesa che è, insieme, grande albero e piccolissimo germoglio.

Una Chiesa meno centrata su se stessa

Lo stile 'pastorale' di Foucauld esige un alto profilo spirituale e qualità carismatiche non comuni; in compenso richiede pochi mezzi e ingredienti semplici. Ciò costituisce un pungolo prezioso per una Chiesa che dirotta molte delle sue migliori energie al mantenimento di una complessa macchina organizzativa. La sua testimonianza sollecita a pensare e a realizzare su larga scala una forma dell'insediamento cristiano capace di ribaltare la prevalenza dell'immagine amministrativa e associativa della Chiesa, in favore di un'immagine più sobria e seminale. La Chiesa non deve occuparsi di se stessa. Tutte le sue iniziative e attività dovrebbero essere vagliate con questa domanda: sono realmente strumenti che conducono gli uomini e le donne a incontrare il Signore Gesù? Questo comporta che la Chiesa assuma una linea che la impegna a rinunciare alla preoccupazione della propria visibilità e prestigio sul piano sociale.

⁴ E. BOLIS, «Egli discende». Sulla 'eredità spirituale' di Charles de Foucauld, «La rivista del clero italiano» 86 (2005) 353-365: 357-359.

La Chiesa, istituita da Cristo come «segno e sacramento» del Regno di Dio, deve essere percepibile come tale, come elemento mediatore, non fine ultimo (cfr. LG 5). La «nuova evangelizzazione» affidata alla Chiesa si deve emancipare dall'ansia apologetica della legittimazione e dell'autopromozione ecclesiastica, superando l'ecclesiocentrismo devoto che ancora oggi fissa e polarizza gli standard della pastorale religiosa e della missione cristiana¹⁵. La Chiesa c'è per dire e comunicare il Signore; bisogna convincersi che si è nella Chiesa soprattutto per Lui, perché c'è Lui. La Chiesa è Chiesa perché dice e dona Cristo, perché comunica Lui agli uomini, e perché gli uomini, per così dire, vedono e ascoltano Cristo nello specchio e nell'eco della Chiesa. Uno specchio che riflette solamente se stesso non è più specchio; una finestra che, invece di consentire uno sguardo libero verso il lontano orizzonte, si frappone come schermo tra l'osservatore e il mondo, ha perso il suo senso. Ecco: una Chiesa che non cerca l'ascolto per sé, né vuole accrescere il potere e l'estensione delle sue istituzioni; una Chiesa che serve al bene delle persone e dell'umanità, dando spazio a Colui che è la Vita.

Un'evangelizzazione che irradia il Vangelo della carità

Charles de Foucauld è consapevole che si evangelizza più per quello che si fa che per quello che si dice; e soprattutto si evangelizza per quello che si è: «Si fa del bene non nella misura in cui si dice o si fa qualcosa, ma proporzionalmente a quello che si è, a misura della grazia che accompagna i nostri atti, nella misura in cui Gesù vive in noi e le nostre azioni sono azioni di Gesù che agisce in noi e attraverso di noi»¹⁶. Quanto più è vero l'amore per Gesù, tanto più diventa per se stesso diffusivo e fa percepire a molti quale gioia sia amare il Signore e sentirsi amati da Lui¹⁷: «Con il loro esempio, i fratelli e le sorelle devono essere una predicazione vivente... Guardandoli si deve vedere cos'è la vita cristiana, cos'è la religione cristiana, cos'è il Vangelo, cos'è Gesù. Devono essere un Vangelo vivente»¹⁸.

L'assenza di un annuncio esplicito del Vangelo non esclude l'audacia di chi va a vivere il Vangelo là dove esso è totalmente sconosciuto. In queste condizioni di povertà, è l'apostolato della bontà quello che ha qualche possibilità di comunicare il Vangelo e di convertire: «Se per stabilirci in questi paesi aspettiamo di poterci entrare a vessilli

spiegati, in molti di essi non entreremo mai! San Pietro è entrato a Roma solo con la croce, senza bandiere, san Paolo, con le mani incatenate: questi sono i nostri esempi e i nostri padri. È questa la via che san Paolo ci ha mostrato dicendoci: “Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo”»¹⁹. Occorre quindi cogliere l’ispirazione profonda della sua forma di apostolato: sono la carità, l’affetto, la bontà disinteressata a dover essere messe in rilievo e poste alla sorgente di ogni opera di evangelizzazione.

La responsabilità missionaria di ogni battezzato

Nella mentalità religiosa del XIX secolo, il termine ‘missione’ suggeriva l’idea di un servizio svolto da un ‘corpo specializzato’ di persone, sacerdoti e religiosi, in stretta dipendenza gerarchica dall’autorità che ‘invia’. In questo senso l’opera di evangelizzazione era fortemente connotata da un accento giuridico e istituzionale.

Dopo qualche anno di permanenza nel deserto, Charles de Foucauld si rende conto che il compito dell’evangelizzazione non può essere riservato soltanto ai sacerdoti e ai religiosi presenti sul territorio. Sollecitato da bisogni sempre più urgenti, soprattutto dalla grande difficoltà che suscita la presenza di ecclesiastici in una regione islamica, inizia a prendere in considerazione l’opportunità di missionari laici, in particolare di infermiere laiche, «laiche nell’abito, ma con il cuore tutto di Gesù», alle quali non si chiederebbero speciali divise né titoli religiosi, ma un vero spirito religioso, cioè la disponibilità a «sacrificarsi a Gesù e per Gesù»²⁰. D’ora in poi pensa a buoni cristiani – che siano religiosi, religiose o laici è secondario – che «restino nel mondo per entrare in contatto con tutti questi poveri musulmani, per avvicinarli con dolcezza, per istruirli, civilizzarli, e infine, quando saranno uomini, farne dei cristiani»²¹. Ritene che la testimonianza sia dovere dell’intera comunità cristiana, articolata nelle specifiche vocazioni di ciascuno²². Verso la fine della sua vita dichiara con lucidità che il Signore chiama tutti i battezzati a essere apostoli: «Non so a cosa Dio vi chiama in particolare, so molto bene a cosa Egli chiama tutti i cristiani, uomini e donne, sacerdoti e laici, celibi e sposati: a essere apostoli, apostoli attraverso l’esempio, attraverso la bontà, attraverso un contatto benefico, attraverso un amore che richiede reciprocità e che porta a Dio»²³.